

Cesare Milanese su:

Lodovica San Guedoro, *L'allegro manicomio ovvero Nove giorni di villeggiatura in famiglia*, Felix Krull Editore, München, 2016, pp. 204.

Chiarezza ed eleganza di scrittura, capacità di un ampio e approfondito trattamento dei contenuti e una notevole sensibilità nello sviluppo analitico dei fatti e degli stati d'animo, ecco le principali qualità di "scrittura", appunto, con cui questo libro è impostato e risolto. Autrice, Lodovica San Guedoro. Un libro volutamente scritto con la penna e non con la tastiera, volendo dare l'idea della presa di posizione letteraria "controcorrente" dell'autrice stessa: una presa di posizione convintamente sicura che la scrittura letteraria debba attenersi alle qualità fondamentali dell'equilibrio tra forma e contenuto, requisiti fondamentali dell'esteticità. Peraltro la dedizione all'esteticità sembra costituire il motivo costante dello scrivere della San Guedoro, come anche i suoi altri libri dimostrano.

Da rilevare, in particolare, assieme alla naturalezza dello stile di scrittura, la stilizzazione formale per quanto riguarda la struttura con cui è organizzata la storia. Per esempio, è significativo che la composizione d'insieme della narrazione sia incentrata nel più rigoroso rispetto delle tre canoniche unità: di luogo, di tempo e d'azione. In quanto al luogo, una località da vacanza (come difatti precisa il titolo stesso del libro) nel Tirolo austriaco: il che fa subito clima da Mitteleuropa d'antan, che costituisce già di per sé un "contenuto" evocativo ben determinato. In quanto al tempo (il tempo dello svolgimento dell'azione narrata), nove giorni (e anche questo dato è già dichiarato dal titolo del libro). Nove giorni che danno il nome ai nove capitoli con i quali il libro è stato scandito. Mentre per quanto riguarda l'azione, in quanto oggetto della narrazione, diciamo che si tratta del resoconto minuziosamente e anche ossessivamente analitico ma precisissimo, di un incontro di famiglia: vista, considerata e sviscerata dal suo interno. Niente grandi problemi, semmai il contrario: questioni minori tutte viste e trattate nelle loro manifestazioni di superficie. Più psicologia che fatti. Più stati d'animo che pensieri. Più questioni d'usualità normalmente e banalmente quotidiana che problematiche da rilevanza irrimediabile.

Semmai, a fare questione, in qualche modo singolare, è il fatto che questo "ensemble" familistico è per così dire ancipite, o se vogliamo duplice, giacché i suoi componenti si possono definire al tempo stesso, se non altro per via delle due lingue praticate in comune, sia come tedesco - italici e sia come italico - tedeschi: in una commistione di linguaggi e di gerghi da usi e costumi in comune filtrati per osmosi e per affinità antropologica. E in questo la situazione che ne deriva può dirsi senz'altro inedita: almeno per come l'autrice la concepisce e la tratta.

I personaggi in scena sono sei, ma non hanno bisogno di andare in cerca di un autore perché l'autore (in tal caso autrice) c'è già. Infatti, in questo caso (cioè in questo libro), l'autrice viene a far parte di entrambi i ruoli: è personaggio che recita il copione ed è al contempo l'autrice del copione stesso. In questo romanzo (*L'allegro manicomio ovvero Nove giorni di villeggiatura in famiglia*), infatti, la scrittrice Lodovica San Guedoro descrive se stessa come personaggio che si chiama Lodovica (San Guedoro), di professione scrittrice, la quale, come autrice, racconta questa storia incentrata prima di tutto su se stessa. Si deve ammettere che la trovata, dal punto di vista letterario, è senza dubbio di prim'ordine. E, a lettura completata, si deve anche ammettere che l'autrice in questa prova, d'indubbio virtuosismo inventivo, dà senz'altro prova di esserci riuscita.

I sei personaggi in scena compaiono "strutturati" simmetricamente (si diceva del ricorso alla stilizzazione come principio guida della forma generale) in tre coppie maritali. Dapprima verrebbe la coppia dei padroni di quella casa da vacanza lassù in Tirolo. Pertanto sono i personaggi ospitanti e dovrebbero essere anche i personaggi principali. Sono gli "anziani" signor Wagner e signora Wagner, però denominati sempre come Babbino e Mammina, dalle altre due coppie di coniugi "adulti", formate dai loro due figli maschi, Hans e Thomas (entrambi molto "tedeschi" ma anche molto italianizzati), i quali, infatti, hanno sposato rispettivamente due italiane, molto professionalizzate ma anche molto temperamentalmente partenopee: Lodovica (come si è già detto) e Francesca. Non ci sono figli-nipoti in presenza.

Fin dall'inizio del romanzo racconto-resoconto si sa che questa visita in famiglia non può risolversi in altro che non sia un "documento" clinico di nevrosi di gruppo. Documento che in realtà potrebbe anche essere valutato, appunto, come il resoconto di un caso clinico, a uso degli psicoanalisti di professione. Sotto quest'aspetto, il racconto, per com'è puntigliosamente e specificatamente trattato dalla San Guedoro, sarebbe, dal punto di vista del lessico analitico, impeccabile. Sennonché l'ironia costante che lo accompagna lo trasforma subito in pretesto da occasione espressiva: un fatto quindi da traslazione in letteratura. Il che è quanto mai apprezzabile.

L'ironia, anzi, assieme alla *politesse* della prosa, fa da motivo conduttore del tutto, al punto che anche come costruzione di trama (o d'intrigo), l'autrice fa in modo che il tutto si rivolga e si risolva, con un vero e proprio colpo di teatro finale, contro lei stessa. Si tratta di questo: fin dall'inizio della narrazione, e per quasi tutte le duecento pagine del libro, tutto sembra ruotare intorno alla nevrosi ossessiva della signora Wagner, la cui personalità "disturbata" avrebbe come effetto aggiuntivo anche quello di contagiare neurastenicamente soprattutto il signor Wagner, il marito, diventato perciò un ipocondriaco inguaribile. E' ciò che la

“narrazione” ci fa credere quasi per intero, anche se è poco probabile che sia proprio così. Sta di fatto che Lodovica, in intesa con il marito Hans (evidentemente irretito nella stessa “nevrosi di sospetto delle altrui nevrosi”, che invece sarebbe proprio il “proprio” della stessa Lodovica), avendo creduto opportuno di far comparire uno psicoanalista, che sapesse risolvere il caso di Mammina (senza però che questa si debba rendere conto di venir sottoposta a una simile “cura”), architetta (stiamo sempre parlando dell’iniziativa personale di Lodovica) un piano, che lei crede confacente allo scopo e anche molto astuto. Succede, invece, vuoi per disguido, vuoi per equivoco, vuoi per malinteso (l’inconscio mette sempre in atto, per sua definizione, dei *lapses* da controsenso con effetti più paradossali che terapeutici) che il supposto psicoanalista, alla fine del racconto-resoconto, faccia effettivamente la sua comparsa nelle sembianze di un certo dottor Topfmann di Salisburgo, tuttavia in una situazione da disastrosa e imbarazzante “allegria manicomiale”: tutta, però, a danno di Lodovica, la quale scopre che il sedicente dottor Topfmann altri non è che lo pseudo psicoanalista di cui lei era stata precedentemente (ma fraudolentemente da parte di costui) in cura.

Da quel momento sarà proprio Lodovica a dover andare “su tutte le furie”, perdendo così il ritmo e la forma di personaggio *à plomb*, perno d’equilibrio della vicenda come lei credeva di essere, in piena smentita, pertanto, anche dell’*à plomb* di Lodovica come autrice, che per tutta la durata del romanzo, si era data la cura di disseminare nel testo sentenze di antica e alta saggezza, tratte dagli autori più classicamente imperturbabili della tradizione letteraria. Una finezza letteraria aggiuntiva, per l’appunto, anche questa.